

## review

## Se anche Segio va a cercar la bella morte

DI STEFANO CAPELLINI

Il vero problema dell'ex terrorista che si fa scrittore di sé, ammette Sergio Segio, è la debolezza della memoria. Non nel senso del ricordo che sbiadisce e diventa pagina imprecisa. La questione è più profonda: il senso di questa debolezza Segio lo lascia spiegare a Friedrich Nietzsche: «Io ho fatto questo», dice la mia memoria. «Io non posso aver fatto questo», dice il mio orgoglio, e resta inamovibile. Alla fine è la memoria ad arrendersi». La citazione è in effetti illuminante del perché la cifra intellettuale di gran parte della fiorente memorialistica sugli anni di piombo sia fondata su un vago, inconfessato (in quanto inconfessabile) sentimento autoassolutorio. Ma un conto è cogliere lucidamente la contraddizione, un altro è restarne immuni. A Segio, nel suo *Miccia corta - Una storia di Prima linea*, è riuscita bene solo la prima delle due operazioni.

Già nella scelta del titolo, che è citazione leoniana da *Giù la testa* ma soprattutto metafora di un breve giro di vita a tutto gas, c'è la chiave del libro che, proprio come nei western crepuscolari di Leone o di Peckinpah, è l'estetica dei vinti. Non a caso il cuore del racconto di Segio - l'assalto al carcere di Rovigo che permise la fuga quattro detenute di Pl, tra cui la sua compagna Susanna Ronconi - è ambientato nel 1982, l'anno in cui alla sconfitta politica del terrorismo rosso (ormai avvenuta da almeno un biennio) si somma anche la disfatta militare. Per ricostruire una storia di Pl - qui si fa più autobiografia che storiografia - Segio parte insomma dall'epicedio, racconta a guerra finita, parafrasando un titolo dell'affine Valerio Morucci. C'è sempre qualcosa insieme di tragico e di nobile nel vinto che ammette e la sconfitta e il torto, e che comunque va a cercar la bella morte: «Noi apparteniamo al novero di quelli destinati alla sconfitta, che non scelgono l'esilio ma di andare fino in fondo». Segio indugia nel fascino della sconfitta, né si nega quello dell'eresia: rivendica la scomodità di Pl, l'eterodossia culturale ed esistenziale di molti suoi militanti rispetto alla più rassicurante saga brigatista, leggibile attraverso le tradizionali grigie del Partito, del marxismo-leninismo, della disciplina della clandestinità e dell'irriducibilità (mentre Pl fu l'anima del fenomeno della dissociazione). Per questo, spiega l'autore, nonostante Pl sia stato gruppo più numeroso, su di esso è caduto il silenzio (se si eccettua il bellissimo libro di Corrado Stajano, *L'Italia nichilista*, che è però soprattutto la storia della militanza in Pl di Alberto Donat-Cattin, figlio dell'ex ministro dc). Ovviamente l'estetica dei vinti si basa sempre su un presupposto: dietro il Grande Torto (in questo caso la scelta della lotta armata, che Segio condanna e ripudia) c'erano delle ragioni. Non a caso *Miccia corta* si apre con il certosino elenco delle vittime per le stragi di Stato e dei «compagni morti in piazza e quelli uccisi per strada». Ecco, dice in sostanza Segio, perché siamo diventati «lapidatori». Eravamo vittime e siamo diventati aguzzini, ma - aggiunge tra le righe - le nostre vittime erano spesso aguzzini. Non siamo mai alla giustificazione, beninteso, quanto al messaggio in bottiglia per gli storiografi di domani: l'invito a un sano revisionismo (ma per Pl e dintorni, che le Br sono condannate alla loro ferocia e ottusità).

Fin qui l'operazione è forse disturbante ma senz'altro legittima (è la stessa di Cossiga e finanche, ricorda l'autore, dell'ultimo Pecchioli). Dove però Segio tradisce Nietzsche - e se stesso - è proprio nella stretta autobiografia, dove Segio si condanna (la memoria), ma poi, a leggere bene (rieccolo qui, l'orgoglio da eroe leoniano sconfitto ma "giusto"), si scopre che nelle fasi di svolta al negativo lui non c'era, o se c'era, era in galera, oppure in disaccordo, o travolto dagli eventi e dalle responsabilità. Scrive che l'esecuzione in carcere del brigatista Giorgio Soldati, accusato di delazione, a opera dei suoi stessi compagni lo disgustò. Ma quale Segio è disgustato? Quello del 1981? Quello che un anno prima aver ucciso con motivazioni analoghe il "traditore" William Wachter, come raccontato ed esecrato (ma stavolta solo ex post) poche pagine prima di Soldati? Scrive che a lui e al suo gruppo fu chiaro da subito che l'omicidio Moro sarebbe stata una maledizione per i movimenti, ma non spiega quale benedizione avrebbe dovuto venire, a un anno da Moro, dall'assassinio del giudice progressista Emilio Alessandrini. Quello che persino Lotta Continua, il giorno dopo, commentò con un irridente titolo: «Ucciso Alessandrini. Dai fascisti? No, da Pl».

■ «Miccia corta - Una storia di Prima linea», di Sergio Segio, edizioni DeriveApprodi, pagine 244, euro 15,00.